

Riflessione per la Quarta Domenica di Quaresima

22 marzo 2020

Mons. Joseph Murphy
Assistente Spirituale

Cari Soci, Aspiranti e Allievi,

La quarta domenica di Quaresima è tradizionalmente chiamata “*Laetare*”, dalla prima parola dell’antifona all’ingresso: “Rallegrati”. Il testo, che è tratto dal profeta Isaia, è una esortazione alla gioia: “Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l’amate, riunitevi. Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza: saziatevi dell’abbondanza della vostra consolazione” (cf Isaia 66,10-11). Nelle circostanze attuali, queste parole potrebbero sembrare provocatorie e fuori luogo. Siamo preoccupati, forse ci sentiamo soli, dobbiamo fare tanti sacrifici e dare prova di sopportazione e pazienza. Certo, ci motiva il fatto che stiamo facendo la nostra parte per il bene di tutti. Però, non possiamo negare che i motivi di esultanza sembrano scarseggiare.

Tuttavia, è proprio in questo contesto che Dio ci invita ad avere fiducia in lui e a rallegrarci. Egli riconosce la nostra tristezza e ci offre una consolazione abbondante. In questi giorni, abbiamo riscoperto nella preghiera che Dio è davvero nostra roccia, nostra forza e nostra consolazione. Come afferma il Salmista: “Chi confida nel Signore è come il monte Sion: non vacilla, è stabile per sempre” (Salmo 124 [125],1); “Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me” (Salmo 22 [23],4). San Paolo si chiede: “Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? ... Chi ci separerà dall’amore di Cristo?”, e ci rivela la sua profonda convinzione: “Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Romani 8,31.35.38-39). Qualunque cosa ci accada, non saremo mai separati dal Dio che ci ama.

Nel Vangelo di questa domenica viene raccontata la guarigione del cieco nato (Giovanni 9,1-41). È il sesto dei sette miracoli raccontati nel Vangelo secondo Giovanni. Al riguardo, l’evangelista non si sofferma mai sui dettagli del fatto straordinario, ma invita il lettore a capire il significato più profondo di quanto viene raccontato. Queste opere prodigiose di Gesù sono “*segni*”: con essi Gesù vuole attirare l’attenzione non tanto sul miracolo in sé, che non sempre porta alla fede, ma a ciò che viene rivelato dal miracolo a quanti sono capaci di vedere al di là del fatto concreto. Le opere di Gesù, infatti, rivelano la sua identità e missione, nonché la sua relazione con il Padre.

La guarigione del cieco nato ha luogo a Gerusalemme durante la festa delle Capanne, chiamata anche “festa delle Tende” o “dei Tabernacoli”, in ebraico “*Sukkot*”. Originariamente, questa era una festa agricola di ringraziamento, celebrata in autunno in occasione del raccolto alla fine della stagione dei frutti. Il termine *sukkot*, infatti, significa una tettoia di frasche, che forniva nei campi un riparo provvisorio agli agricoltori. Col trascorrere del tempo, la festa fu collegata anche alla storia salvifica d’Israele. Durante la festa, venivano innalzate capanne di foggiate, le quali evocavano il ricordo degli accampamenti del popolo nel deserto durante l’Esodo (cf Levitico

23,33-36.39-43). Al ritorno dall'esilio babilonese (538 a.C.) si riprese a celebrare la festa delle Capanne con particolare solennità. Più tardi, il profeta Zaccaria diede alla festa una colorazione escatologica e messianica, collegandola con il trionfo definitivo di Dio e l'ingresso a Gerusalemme del re messianico (cf. Zaccaria, capitoli 9-14). Secondo questo profeta, dopo la vittoria del Signore, tutte le nazioni saliranno a Gerusalemme "per adorare il re, il Signore degli eserciti, e per celebrare la festa delle Capanne" (Zaccaria 14,16).

La festa delle Capanne era particolarmente gioiosa. Si accendevano sulle mura del tempio di Gerusalemme torce e braccieri per illuminare la città e la gente portava rami per fabbricare le capanne. La festa prevedeva preghiere per la pioggia, importante per garantire un buon raccolto per l'anno successivo, e si svolgeva attraverso una processione alla piscina di Siloe, le cui acque provenivano dalla sorgente di Ghicon, nella valle del Cedron, che riforniva di acqua la città. Un sacerdote attingeva l'acqua dalla piscina con un contenitore d'oro, dopodiché la portava al tempio dove veniva cosparsa sull'altare.

Visto il collegamento con l'acqua e la luce, non è sorprendente che, nel contesto della festa delle Capanne, Gesù parli di sé stesso come fonte di acqua viva (Giovanni 7,37-38) e luce del mondo (Giovanni 8,12; 9,5). I simboli di acqua e di luce indicano il sacramento del battesimo, chiamato anche "illuminazione" dai Padri della Chiesa. Pertanto, il racconto della guarigione del cieco nato viene associato al battesimo e soprattutto alla preparazione dei catecumeni per ricevere tale sacramento.

Secondo San Giovanni, il nome "Siloe" significa "Inviato". Così, la guarigione del cieco nelle acque di Siloe ci fa pensare all'azione di Gesù, l'Inviato del Padre, che ci salva dal peccato mediante il battesimo, portandoci dalle tenebre alla luce. Il cieco va alla piscina dell'Inviato per essere guarito dalla cecità e ricevere la vista. Viene liberato dal male che lo affligge per ricevere il dono di una nuova vita. Nel battesimo, riceviamo il perdono dei peccati e la vita nuova in Cristo. Al riguardo, Sant'Agostino dice: "Voi sapete già chi è l'Inviato: se il Cristo non fosse stato inviato, nessuno di noi sarebbe stato liberato dal male. Il cieco si lavò gli occhi in quella piscina il cui nome significa l'Inviato; cioè fu battezzato nel Cristo" (*Commento al Vangelo di Giovanni*, Omelia 44, n. 2). Seguendo questa interpretazione, San Tommaso d'Aquino afferma: "*Nisi enim ille fuisset missus, nemo nostrum esset ab iniquitate dimissus*"; "Se non fosse stato inviato, nessuno di noi sarebbe stato staccato dall'iniquità" (*Commentario sul Vangelo secondo Giovanni*, c. 9, l. 1, n. 1311). Durante questa Quaresima, anche noi siamo chiamati a tornare alla sorgente, alle acque salvifiche di Gesù che ci libera dal male e ci dà la vita.

Un elemento particolarmente importante di questo testo evangelico è il cammino di fede compiuto dal cieco nato. Vi invito a rileggere attentamente il testo, notando i progressi che fa quest'uomo guarito da Gesù.

Subito dopo la guarigione del cieco, vengono espressi dubbi sulla sua identità. È veramente lui? Egli dice di sì e afferma che è stato guarito dall'uomo che si chiama Gesù. Di fronte all'atteggiamento negativo dei farisei, egli comincia a ragionare sull'identità di Gesù e afferma che è un profeta. I genitori del cieco, per paura dei capi del popolo, cercano di evitare conseguenze spiacevoli e dichiarano di non sapere come il loro figlio sia stato guarito. Davanti all'insistenza dei farisei che ritengono che Gesù sia un peccatore perché non osserva il sabato, il risanato ha il

coraggio di dire: “Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla” (Giovanni 9,32-33). La risposta dei farisei non si fa attendere: “lo cacciarono fuori” (Giovanni 9,34). Possiamo farci la domanda: cosa faccio io quando la mia fede non viene presa in considerazione? Quando viene ridicolizzata? Ho il coraggio di testimoniare a Gesù e vivere in modo coerente, pur dovendo pagare il prezzo?

A questo punto del Vangelo, Gesù si preoccupa di quest'uomo, gli viene in aiuto e lo invita a fare un ulteriore passo: “Tu, credi nel Figlio dell'uomo?” (Giovanni 9,35). Così, lo rende capace di vedere ancora di più, portandolo dalla capacità fisica di vedere alla visione spirituale della fede. L'uomo si apre sempre più al rapporto di Gesù con Dio. Gesù si rivela come il Figlio dell'uomo, ossia il Figlio di Dio fatto uomo. Il risanato crede in lui, lo riconosce come Signore e si prostra davanti a lui in adorazione. È diventato capace di vedere pienamente e di riconoscere l'identità di Gesù.

In contrasto con l'apertura dell'uomo che era cieco, i farisei rimangono chiusi. Non sono disposti ad esaminare i fatti e ad aprirsi alla novità. Per loro, Gesù è un peccatore perché non osserva il sabato. In questo episodio, chi sono i veri ciechi? Davanti al rifiuto dei farisei, i quali chiedono in modo derisorio: “Siamo ciechi anche noi?”, Gesù risponde: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: ‘Noi vediamo’, il vostro peccato rimane” (Giovanni 9,40-41). È facile rimanere ciechi a causa dei propri pregiudizi e ideologie. Gesù ci invita ad un sano discernimento: ammettiamo che non sempre capiamo le vie del Signore, apriamoci al suo modo di pensare e di agire, accogliamo la luce che viene da Dio.

Per vivere in modo coerente, secondo il dono della luce che abbiamo ricevuto al momento del nostro battesimo, mettiamo in pratica l'esortazione che San Paolo formula nella seconda lettura di questa domenica: “Fratelli, un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente” (Efesini 5,8-11).

A tutti voi e ai vostri cari, assicuro uno speciale ricordo nella preghiera e vi invito a unirvi in preghiera ogni sera nelle vostre case per la recita del Santo Rosario. Buona settimana a tutti!